

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Editoriale

Il 9 luglio l'*Economist* di Londra usciva con una copertina intitolata "The Italian Job" che ritraeva l'Italia come un autobus sull'orlo di un precipizio nel quale era già precipitata una Gran Bretagna simboleggiata da un taxi londinese.

Il pessimismo di questo portavoce del capitale internazionale era fondato su due elementi: la crisi delle banche italiane e il timore che il referendum sulle riforme costituzionali finisca come quello sulla Brexit.

Entrambi questi timori sono più che fondati. La crisi italiana è matura e può scoppiare in qualsiasi momento.

La crisi bancaria italiana non nasce prevalentemente dalle follie della finanza speculativa e delle bolle immobiliari come accaduto in altri paesi. Lo zoccolo duro di quei 200-300 miliardi di sofferenze (crediti inesigibili, incagliati, in ritardo) è legato alla crisi di migliaia di piccole e medie imprese, così come al tracollo dei bilanci familiari. È quindi legata a doppio filo alla crisi dell'economia reale e proprio per questo è così difficile da risolvere.

I vari piani di salvataggio e sostegno alle banche non sono altro che tentativi di scaricare il problema o rimandarlo nel tempo, ma non si vedono soluzioni reali. Il Monte dei Paschi "vale" oggi 700 milioni di euro e si cercano 5 miliardi per ricapitalizzarlo: soldi che semplicemente non ci sono e che alla fine salteranno fuori da denaro pubblico

SEGUE A PAGINA 2



All'interno

Dove va il Movimento 5 Stelle? pag. 3 / **Corbyn** pag. 4 / **Guerra in Siria**
• Terrorismo e islamofobia pag. 5 / **Fincantieri • Direct line** pag. 6 / **Stalin,**
di L. Trotskij • Il congresso della Tendenza marxista internazionale pag. 7

www.rivoluzione.red

Mandiamolo a fondo!

SEGUE DALLA PRIMA

(Cassa depositi e prestiti e fondi previdenziali) o da un prestito "ponte" di JP Morgan nella speranza che almeno parte dei creditori accetti di convertire i propri problematici crediti in azioni della banca stessa.

Il problema è che Renzi non può usare soldi pubblici per salvare Mps, causa regole europee. Gioca quindi al gioco delle tre carte con la Merkel e con la Bce, contando sul fatto che nessuno in Europa vorrà fare troppo il pignolo in un momento in cui i problemi si accumulano. Ma questo traccheggiare ha solo tre sbocchi possibili: fallimento; salvataggio con denaro pubblico; acquisto a prezzi di saldo da parte di capitali stranieri. In mezzo i lavoratori del settore, di cui Renzi propone di dimezzare il numero.

E non si tratta solo di Mps: anche Unicredit, prima banca italiana, ha superato a malapena i test di Francoforte, con successivo crollo in Borsa al principio di agosto, ed è alla ricerca di capitali.

È la base reale dell'economia a restare in crisi. Il *Jobs act* oltre ad essere una legge antioperaia, è stato un fallimento ormai conclamato, invece di aumentare l'occupazione aumenta la percentuale della popolazione che esce dal mercato del lavoro. L'Istat segnala crescita zero nel secondo trimestre. I padroni come tutti gli anni si sono riuniti a Cernobbio e hanno accolto una processione di ministri che promettevano sgravi fiscali e agevolazioni per le imprese, nonché un possibile nuovo attacco al contratto nazionale. Confindustria incassa e incoraggia l'alunno con le parole del suo presidente Boccia: "Sappiamo che i margini di manovra sono limitati, ma con poco si può fare tanto".

Resta inoltre il rischio concreto che lo sfioramento del deficit pubblico previsto per il 2016 spinga il governo a mettere nuovamente mano alle pensioni. Si parla di una Legge di stabilità 2017 da 25 miliardi di euro: chi dovrà pagare è scontato.

Con l'economia ferma, l'unica cosa che cresce è la produzione di balle spaziali da parte di Renzi e dei suoi ministri. E così il referendum che doveva sancire il suo personale trionfo sparisce magicamente dagli schermi. Il famoso "se perdo mi dimetto!" si trasforma in un modesto "leggetela bene e vedrete che è una buona riforma...". Il panico è tale che il referendum non ha ancora neppure una data di proclamazione ufficiale.

Hanno paura, e hanno ragione di averne! Ormai è chiaro anche a un cieco che in tutta Europa i governi, di qualsiasi colore politico, sono in netta minoranza nella popolazione. Non appena la popolazione viene consultata su qualcosa che ritiene fondamentale, quale che sia il tema in discussione emerge in primo luogo il rifiuto e il disgusto per chi governa e gestisce il potere.

Da ultimo lo ha appreso a sue spese anche Angela Merkel con la sconfitta nelle elezioni nella sua regione di

origine (Mecklenburgo). E non sarà l'ultima della serie.

La crisi politica è quindi, più che matura, marcia. Esattamente come la Merkel, Cameron, Hollande, ecc. anche Renzi si scontrerà a breve termine con un semplice dato di fatto: il suo governo non ha un vero sostegno popolare, la sua politica gli crea alleati solo nella minoranza privilegiata, in un paese che secondo gli ultimi studi ha visto, dall'inizio della crisi, il 97 per cento della sua popolazione con il proprio reddito in calo o stagnante.

Il referendum può essere l'occasione per coalizzare nel NO alla riforma tutto il malcontento popolare che in questi anni si è accumulato senza trovare un vero sbocco. Ma al di là del voto, e molto più importante del voto, la questione fondamentale è l'alternativa. In questo scontro i lavoratori e i giovani devono prendere posizione direttamente, non solo sostenendo nell'urna il NO al referendum, o scegliendo di volta in volta se votare una forza di opposizione come il M5S, per



La copertina de *The Economist* del 9 luglio scorso

dare uno schiaffo al governo. È necessario unire la campagna per il NO alla costruzione di una piattaforma e di un reale percorso di mobilitazione in difesa degli interessi dei lavoratori, dei disoccupati, dei giovani ed esigere in primo luogo dai dirigenti della Cgil che escano dal loro letargo e prendano posizione in questo scontro, con una piattaforma reale di lotta per l'occupazione, il salario, la scuola e la sanità pubbliche e per la cacciata di questo governo.

5 Settembre 2016



noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo

salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previanto. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 5-09-2016 • Il n. 23 di *Rivoluzione* uscirà il 28/09/16

M5S fra normalizzazione e instabilità

di Alessio MARCONI

Il M5S attraversa in queste settimane un passaggio qualitativo della sua evoluzione.

La sua ascesa si è inscritta in una tendenza internazionale che nella crisi dei partiti dell'establishment ha visto emergere formazioni che incanalano una rabbia antisistema sia a sinistra (Podemos, Corbyn, Sanders...) sia nel campo reazionario (Ukip, AfD in Germania, Trump...). Al tempo stesso è una eccezione, nella misura in cui non si è chiaramente collocato in nessuno di questi due campi. Ha beneficiato inizialmente della crisi storica della sinistra italiana razzandone la base elettorale e dandosi un'immagine radicale, senza però tentare di stabilire un vero legame con il movimento operaio. Successivamente ha beneficiato della crisi della destra sfruttando la posizione di unico competitore credibile del Pd.

L'espressione programmatica di questa eterogeneità è la coesistenza contraddittoria di proposte progressiste e reazionarie, in una cornice generale che manifesta i pii desideri piccolo-borghesi di un capitalismo purificato e protetto, a misura della piccola e media impresa, retto da amministratori onesti uniti dall'ormai nota retorica anti-casta.

UN MOVIMENTO CONTRADDITTORIO

Cresciuto nel peculiare scenario politico italiano, ha contribuito ad alimentare questa stessa peculiarità, assorbendo il voto di protesta e coprendo il terreno per lo sviluppo di formazioni analoghe a quelle che vediamo in altri paesi. Un ruolo che ha beneficiato della mancanza di qualsiasi proposta credibile a sinistra o di un movimento di massa in grado di ridefinire in modo sostanziale il quadro politico su basi di classe.

In questo modo ha garantito una turbolenta capacità di perdurare e di catalizzare man mano l'opposizione elettorale di massa al Pd. Questo consenso, dopo alcuni successi in elezioni locali (uno su tutti Parma) negli anni passati, pone oggi il M5S alla guida di città di prima importanza come

Roma e Torino, e lo candida a un possibile successo alle prossime politiche, soprattutto col doppio turno.

Ma proprio qui, nel momento in cui deve attuare scelte concrete che ne definiscano le caratteristiche politiche, i nodi vengono al pettine. La giunta di Parma aveva già mostrato in controtelaio l'inevitabile esito dell'impostazione interclassista: inceneritore confermato, asili privatizzati e chiusi, appalti al ribasso e austerità. Se stai alle regole del capitalismo, questa è la musica.

Pur generando un conflitto con il direttorio nazionale (Pizzarrotti è sospeso dal movimento) la svolta di Parma ha solo anticipato un'opera di normalizzazione del movimento da parte dei vertici che accedendo a incarichi di primo livello nell'apparato statale e puntando al governo nazionale vogliono accreditarsi come forza responsabile e rispettabile. Di Maio, ben vestito e non estraneo ad alcuni salotti buoni, è l'emblema visivo di questa operazione, e non a caso è dato come possibile candidato primo ministro e segue nel direttorio gli enti locali.

La borghesia italiana, allineata e coperta dietro a Renzi fintanto che questo è possibile, non ne fa una questione di principio e verifica pragmaticamente se i responsabili del M5S possono valere come temporaneo piano B in caso di necessità.

TORINO E ROMA

L'esperimento più avanzato è la giunta torinese di Chiara Appendino, pupillo di Grillo e Di Maio, in cui il padronato torinese riconosce una "sua" donna e a cui riserva parole di stima. Scrive il Corriere della Sera: *"Chiara non è un'aliena, è una figlia della borghesia imprenditoriale"* Figlia del vicepresidente di Prima Industrie non segna una *"staffetta sociale ma quasi ... un'alternanza tra due segmenti di classe dirigente. È presto per dire se i fatti confermeranno queste sensazioni ma intanto Appendino ha adottato la tattica del doppio binario. Sul primo viaggiano le sortite simboliche indirizzate a tranquillizzare l'elto-*

rato grillino come l'impegno del Comune a sostenere la dieta vegana, gli incentivi in busta paga per chi andrà a lavorare in bici e soprattutto i tagli dello staff e dei relativi stipendi. Sul secondo (binario) ci sono le scelte che contano agli occhi dell'imprenditoria torinese, ovvero la sostanziale continuità sulla Tav, la conferma degli impegni per la Città della Salute e la priorità assegnata all'attrazione di investimenti". Una visione forse eccessiva su alcuni punti, considerato che sulla Tav la Appendino ha

già espressa sulle Olimpiadi, sulle nomine e gli stipendi (penta)stellari, primo fra tutti i 193mila euro annui della stessa Raineri, con buona pace della frugalità programmatica del Movimento. Non si pensi però che dall'altra parte ci sia qualcosa di molto diverso, con un cerchio di fedelissimi attorno alla Raggi fra cui spicca Raffaele Marra, stretto collaboratore di Alemanno e Polverini, oggi vicecapo di gabinetto.

Certo Pd e Fratelli d'Italia hanno poco da recriminare visti i precedenti. Ma il punto è che



Virginia Raggi e Chiara Appendino

sfrattato l'Osservatorio tecnico, annunciato l'uscita del Comune e chiesto un incontro con Delrio; o che ha subito impallinato Profumo appena nominato da Fassino nella quota comunale alla Compagnia di San Paolo. Ma nella sostanza la tattica è quella: mosse di bandiera per mantenere l'appoggio della base e una sostanza politica dettata da borghesia ed esigenze di bilancio, con un debito del Comune che non dà scampo. Quando si vedranno le scelte che contano, svaniranno molte illusioni.

Più burrascosa invece la gestione di Roma, dove gli stessi limiti si applicano a una situazione esplosiva e la Raggi affronta già le dimissioni del capo gabinetto Raineri, dell'assessore a bilancio, patrimonio e partecipate Minenna e dei vertici di Ama (rifiuti) e Atac (trasporti). Un blocco di potere istituzionale legato all'ex commissario Tronca e voluto confermare dal direttorio nazionale M5S, contro la Raggi stessa, che fa esplodere all'interno della squadra di giunta una pressione economica e istituzionale che si era

non si vede niente di molto diverso da film già visti. Il M5S aggiunge la variabile di una struttura fortemente penetrabile in cui dietro a ombre cinesi di democraticismo informatico si accanisce una lotta di cordate personali, politiche, economiche, che si manifestano in una crescente rissosità.

Fra queste numerose e casuali turbolenze, è in corso un passaggio inevitabile della traiettoria del M5S. Oggi unica alternativa elettorale di peso al Pd, resta da vedere se il logoramento della prova di Roma comprometterà il sogno governativo o meno. Che sia sul primo o sul secondo passaggio, la prova di governo si rivelerà decisiva nel dissipare speranze e consenso; questo a sua volta accentuerà gli scontri interni, fra chi terrà dritta la barra della linea "responsabile", chi spingerà per occupare uno spazio di opposizione populista a destra, chi infine in modo disordinato romperà a sinistra. Un processo che avrà il grande beneficio di sbloccare il quadro politico e ricreare uno spazio potenziale per un'opposizione politica su basi di classe.

Gran Bretagna

È guerra civile nel partito laburista

di Ilic VEZZOSI

Gli eventi stanno procedendo velocemente in Gran Bretagna. Il risultato del referendum sulla Brexit, che ha espresso tutto il risentimento delle masse contro l'establishment che governa il sistema, ha impresso una forte accelerazione alla crisi del sistema politico britannico. Il partito conservatore è nel caos, dopo le dimissioni del primo ministro David Cameron, e lo scontro che da tempo attraversa il partito laburista è arrivato a un punto decisivo.

IL FENOMENO CORBYN

L'anno scorso alle primarie per eleggere il segretario del Partito laburista aveva vinto Jeremy Corbyn. Deputato laburista dai primi anni ottanta, esponente della sinistra del partito, Corbyn si è trovato come per caso a catalizzare il malcontento dei giovani e dei lavoratori radicalizzati dalla crisi. Tanto per la classe dominante quanto per la burocrazia laburista è stato un fulmine a ciel sereno, totalmente inaspettato e fin da subito percepito come un pericolo. Il fatto che un parlamentare semiconosciuto, con un programma di sinistra e parlando apertamente di socialismo, fosse arrivato al vertice di uno dei due partiti storici del sistema politico britannico, oltre a mettere a rischio le carriere e i privilegi che la burocrazia aveva conquistato in tanti anni di svendite e di tradimenti degli interessi della classe operaia sotto la furbesca guida dell'oggi milionario Tony Blair, costituiva una minaccia diretta al sistema. È quindi partita immediatamente una campagna di denigrazione verso il nuovo leader del partito laburista, su mandato della grande borghesia britannica ma portata avanti in prima linea dallo stesso gruppo parlamentare laburista insieme a tutta la stampa borghese e a tutto l'establishment politico ed economico. Ogni occasione per attaccare Corbyn nell'ultimo anno è stata sfruttata. Cercando di

dimostrare la sua "ineleggibilità", cioè la sua presunta incapacità di far vincere il partito laburista alle prossime elezioni, hanno cercato di disinnescare il pericolo, dimostrando in ogni occasione quanto siano tutti lontani dalle masse, che non cercano un politico compatibile con il sistema ma proprio l'opposto, una reale alternativa.

GUERRA CIVILE

Questi attacchi sono continuati per tutto il tempo ma la situazione è precipitata dopo il risultato del referendum sulla Brexit. La sua posizione timidamente favorevole all'Unione europea è stato preso a pretesto dalla burocrazia per tentare un



Jeremy Corbyn parla ai suoi sostenitori a Liverpool

vero proprio colpo di stato. Così, per la prima volta nella storia del partito, si è assistito a un gruppo parlamentare che a maggioranza (172 parlamentari su 212) votava un ordine del giorno di sfiducia nei confronti del proprio leader. È iniziata quindi una vera e propria guerra civile per il controllo del partito laburista che vede contrapporsi da una parte la burocrazia al servizio della grande borghesia e intenta a mantenere i propri privilegi, e dall'altra parte Corbyn con il sostegno delle masse dei giovani e dei lavoratori che vogliono rendere il partito uno strumento del cambiamento sociale.

MOBILITAZIONE DELLE MASSE

La burocrazia sperava di potersi liberare di Corbyn in modo rapido e senza tanti complimenti. Purtroppo per

loro non è andata così. Corbyn ha giustamente rifiutato di dimettersi, considerandosi un leader eletto dalla base, dai militanti e dagli iscritti e non dai parlamentari, e si è presentato in piazza, dove lo aspettavano decine di migliaia di giovani e di lavoratori. In tutti le piazze delle maggiori città della Gran Bretagna si sono svolte manifestazioni con migliaia di partecipanti per difendere il nuovo leader laburista. Fallito il colpo di stato la burocrazia non si è di certo arresa. Hanno quindi escogitato ogni modo possibile per estrometterlo. Ma ogni volta hanno trovato davanti a sé un base pronta mobilitarsi e determinata a sorpassare ogni ostacolo. Quando hanno

screditare e di cacciare Corbyn abbia finito solo per rinforzarlo, tanto che i sondaggi lo indicano come vincitore delle primarie con il 64% dei voti.

CRISI DEL SISTEMA

Alla burocrazia non resta che cominciare a preparare una scissione. Visto il caos in cui è precipitato tutto il sistema politico britannico la prospettiva più probabile in questo momento è che il gruppo parlamentare con al seguito il settore più screditato della burocrazia esca dal partito, probabilmente per confluire in una nuova formazione di centro e comunque per sostenere un governo di unità nazionale, che ad oggi è l'unico modo che la classe dominante ha davanti a sé per riconquistare una stabilità politica che gli garantisca di continuare a macinare profitti sulla pelle dei lavoratori. Non è una prospettiva difficile da immaginare, visto che le differenze tra i gruppi parlamentari delle due formazioni storiche sono veramente minime, entrambi hanno infatti votato per gli interventi militari all'estero, entrambi hanno sostenuto le politiche di tagli e privatizzazioni e via dicendo. Inoltre questo dimostra come, sulla spinta della più profonda crisi del capitalismo, nessun sistema politico, anche il più stabile e consolidato, possa dirsi al sicuro.

LOTTARE PER IL SOCIALISMO!

I nostri compagni del Socialist appeal, la sezione britannica della Tendenza marxista internazionale, sono impegnati in prima persona nella battaglia per sostenere Corbyn, pagandone anche il prezzo visto che in diversi sono stati espulsi durante la caccia alle streghe, ma sono anche consapevoli che questo da solo non può bastare. Il Partito laburista deve ripulirsi da tutti gli elementi carrieristi e opportunisti che non lottano per difendere gli interessi dei giovani e dei lavoratori, ma deve anche dotarsi di una prospettiva socialista e rivoluzionaria, perché senza un cambiamento radicale nel sistema stesso non sarà possibile risolvere concretamente nessuno dei problemi che viviamo quotidianamente.

La Turchia invade la Siria

di Roberto SARTI

Dopo essersi rafforzato in seguito al fallito golpe del 15 luglio scorso, Erdogan ha intrapreso un intervento militare diretto in Siria. L'operazione "Scudo d'Eufrate", condotta senza risparmio di carri armati e mezzi aerei, è volta ufficialmente a colpire le posizioni dell'Isis, particolarmente nella città di Jarablus e a impedire le infiltrazioni dell'Isis sul territorio turco. Isis che per anni, tuttavia, ha goduto di aiuti diretti e indiretti da parte di Ankara.

L'intervento turco in realtà è teso ad impedire l'avanzata dei curdi delle Ypg nel nord della Siria. Il controllo del nord-est della Siria da parte delle forze curde è pressoché totale e si stava estendendo anche all'ovest dell'Eufrate dopo la conquista della città di Manbj, strappata all'Isis all'inizio di agosto. Il vicepresidente Usa Joe Biden aveva promesso ad Erdogan qualcosa che non poteva mantenere: che le Fds (forze democratiche siriane,

egemonizzate militarmente dallo Ypg e appoggiate dagli Stati Uniti) si sarebbero ritirate dopo la cacciata dello stato islamico. Ma la Turchia ha preferito fare da sola.

Dopo il fallito golpe, Erdogan si è temporaneamente rafforzato. In particolare nell'esercito si è liberato di un vasto settore di alti e medi ufficiali a lui non fedeli, ma inseriti nelle più alte strutture della Nato. Godendo di un maggiore margine di manovra, Erdogan ha cercato un riavvicinamento con la Russia (e con l'Iran) sulla base di un'interesse comune: un accordo sulla Siria che escludesse gli Stati Uniti. A nessuno di questi paesi, naturalmente, interessa il destino di centinaia di migliaia di siriani e curdi, come possiamo quotidianamente vedere nella tragedia di Aleppo. Quello a cui bramano è aumentare la propria sfera di influenza nella regione.

Raramente la tensione tra Stati Uniti e Turchia aveva raggiunto livelli così alti. Sulla Siria la Turchia ha lavorato per anni al rovesciamento

di Assad mentre gli Usa, non volendo ripetere i fallimenti dell'Iraq e dell'Afghanistan, si sono appoggiati a varie forze, tra cui le Fds. Erdogan non ha affatto gradito l'atteggiamento "prudente" di Washington nelle ore più calde del colpo di stato e ancora meno tollera che gli Stati Uniti diano rifugio sul loro territorio a Fethullah Gülen, un tempo ideologo del movimento di Erdogan ed ora suo feroce avversario. Obama, da parte sua, ha più volte criticato la politica estera di Ankara, prendendone, a parole, le distanze.

Tuttavia la Turchia è un paese fondamentale della Nato e copre una parte fondamentale dei confini sud-orientali dell'Alleanza atlantica. Per Washington costituisce un alleato troppo importante. È probabile che, come nel caso dell'invasione saudita in Yemen, dovranno accettare il fatto compiuto e voltare le spalle alle milizie dello Ypg.

Le Ypg si trovano dunque tra l'incudine e il martello. Erdogan è determinato a stroncare la loro avanzata e gli Usa,



che non riescono nemmeno a "strappare" alla Turchia una tregua di breve durata, faranno ben poco per aiutarle. I tragici avvenimenti di queste settimane dimostrano che la lotta per la liberazione nazionale non può trovare alleati nelle potenze imperialiste, che si servono delle "piccole nazioni" come pedine per i loro giochi.

È solo dal ritorno sulla scena della classe operaia, curda e turca, e dall'affermazione di una prospettiva internazionalista in tutta la regione che la lotta per l'autodeterminazione del popolo curdo può trarre la certezza di vittoria.

(Sulla base del materiale pubblicato su www.marxist.com)

L'estate del terrorismo e della repressione

di Andrea DAVOLO

Nizza, Wurzburg, Monaco, Anbach, Rouen. Una scia di attentati ha attraversato l'estate del 2016. Da questa lista intenzionalmente sono stati lasciati fuori gli attentati avvenuti al di fuori dell'Europa. I massacri in Medio Oriente, Afghanistan, Pakistan e Nigeria quasi non fanno notizia, come se producessero danni di categoria inferiore. D'altra parte, l'atteggiamento dei media occidentali non fa altro che rivelare la propaganda razzista di fondo delle classi dominanti: la natura imperialista del conflitto in corso deve essere oscurata per lasciare spazio all'idea di uno scontro fra la superiore civiltà occidentale e la retrograda civiltà arabo-musulmana.

Non a caso, infatti, alla serie di attentati è seguita in Francia, e poi anche in Italia, una polemica sull'abbigliamento delle donne di fede musulmana, e in particolare sulla possibilità che potessero indossare sulle spiagge il costume da bagno integrale noto con il nome di "burkini". La diatriba si concentra sul corpo della donna, ancora una volta considerato oggetto di divieti e di imposizioni di diverso tipo. In ogni caso, la pretesa paradossale e paternalista di imporre per legge alle donne di "essere libere", non può certo aiutare un

processo di autodeterminazione ed emancipazione delle donne di fede musulmana che sentono invece di subire la doppia oppressione, privata e pubblica, sulle loro scelte e il loro corpo. La vicenda getta luce sull'islamofobia e l'arabofobia con le quali settori crescenti delle classi dominanti e dei loro fedeli alleati, le socialdemocrazie, stanno cercando di coprire le falle e le storture provocate dalle loro politiche. Sarebbe infatti molto pericoloso ammettere che il fanatismo reazionario dell'Isis trova terreno fertile a causa della crisi, che condanna milioni di giovani all'emarginazione; molto più comodo giocare invece la carta dell'arabo pericoloso per costituzione, genetica o cultura.

Se andiamo a rileggere le storie personali della maggior parte degli attentatori di questa estate, vi troveremo francesi o tedeschi di seconda o terza generazione, cresciuti nelle periferie segnate dalla disoccupazione e dalla povertà, oppure dalla discriminazione razziale e dall'emarginazione. Molti di questi soffrivano di disagi psichici diagnosticati. Disadattati in cerca di un riscatto che finiscono per trovare nel gesto plateale dell'attentato terroristico. Ma tale gesto non è arrivato al termine di un processo di formazione e di adesione ideologica al fondamentalismo islamico, tanto che la stampa borghese europea ha parlato di "radicalizza-

zione accelerata". In realtà, il legame organizzato con l'Isis negli attentatori di questa estate, almeno in quelli che hanno agito in Europa, era praticamente inesistente.

È come se la propaganda dell'Isis avesse dato a qualche disperato delle metropoli europee uno strumento di riscatto, falso, finto, reazionario. All'indomani della strage di Parigi, Olivier Roy, un politologo e sociologo francese, aveva sostenuto una tesi: non è l'Islam che si radicalizza, ma è la radicalizzazione dei giovani che si islamizza perché nessun partito o movimento politico di massa oggi è in grado di proporre un serio progetto rivoluzionario e di trasformazione sociale. Solo qualche mese dopo, nel corso delle mobilitazioni contro la Loi Travail, tale tesi è stata in parte contraddetta. C'è nelle società europee una forte spinta alla radicalizzazione giovanile che potenzialmente potrebbe essere messa a disposizione di un progetto rivoluzionario, come ha dimostrato la massiccia partecipazione alla protesta da parte di giovani di ogni etnia, cultura, religione, compresi i giovani di origine araba, forse i più numerosi. La ripresa delle lotte sociali e la crescita di organizzazioni politiche rivoluzionarie saranno l'argine più serio al terrorismo islamico e il nemico più temibile con cui dovranno confrontarsi le classi dominanti occidentali.

Referendum Fincantieri

I lavoratori puniscono le scelte della Fiom

di Paolo BRINI

CC Fiom-Cgil

Nei giorni 25 e 26 luglio, presso tutti gli stabilimenti Fincantieri, i lavoratori sono stati chiamati ad esprimersi con un voto sull'ipotesi di accordo siglata unitariamente da Fim Fiom e Uilm per il rinnovo del contratto aziendale. Il risultato finale complessivo vede il SÌ prevalere di misura con il 57% (2.885) dei voti contro il 42% (2.125) dei NO. Se si tiene conto solo del voto strettamente operaio dei cantieri, su cui il nuovo contratto avrà l'impatto più disastroso, il SÌ passa con un ancor più misero 54%.

In un precedente articolo avevamo spiegato le ragioni per cui ritenevamo profondamente negativa l'intesa raggiunta e per cui abbiamo fatto appello ai lavoratori a respingerla nelle urne. Da questi dati emerge chiaramente come ad una vittoria molto striminzita del SÌ dal punto di vista "aritmetico" corrisponda una sconfitta politica evidente per tutti e tre i sindacati firmatari ma soprattutto per la Fiom.

Sono infatti i cantieri in cui la Fiom ha più iscritti, radicamento e forza sindacale quelli in cui il NO prevale o perde di poco. Clamorosi sono i dati di Ancona e Marghera,

dove storicamente più forte è la capacità di conflitto della Fiom, in cui il NO rispettivamente prevale e pareggia.

Altrettanto significativa è la vittoria schiacciante del NO nel cantiere di Monfalcone, che è il più grande ed importante del gruppo, con il 61%. Anche a Palermo e Riva Trigoso la vittoria del SÌ è solo del 52%. Addirittura nel quartier generale di Trieste, dove sono

risultato importante è Sestri Ponente dove viene approvato con l'84% dei consensi.

Queste cifre non lasciano spazio ad interpretazioni. Nel voto i lavoratori, soprattutto quelli legati alla Fiom, hanno voluto punire la scelta fatta dalla propria organizzazione di firmare ad ogni costo l'accordo piuttosto che rischiare di restare esclusa da una intesa separata delle sole Fim e Uilm.

urne che le debolezze e i timori dietro cui si giustificava tanta arrendevolezza non erano proprie dei lavoratori bensì del gruppo dirigente della Fiom. Questo risultato rappresenta una sconfitta politica che necessita l'apertura di una riflessione seria e profonda all'interno della Fiom in merito alla deriva che la nostra linea sindacale sta prendendo. Questo diventa ancor più necessario nel mezzo di una vertenza così complicata come quella in cui siamo immersi per il rinnovo del contratto nazionale.

Il voto della nostra base di riferimento in Fincantieri ci sta dicendo in maniera inequivocabile che la Fiom non può rimangiarsi le ragioni di anni di lotte. Non può accettare di firmare contratti a tutti i costi e soprattutto non può accettare di veder applicato ciò contro cui ha mobilitato i lavoratori per oltre un decennio.

Il messaggio è chiaro e forte: o la Fiom torna ad avere il coraggio di dire NO, costi quel che costi, come fece a Pomigliano nel 2010 e allora potrà ottenere risultati eccellenti come al rinnovo degli Rls nel gruppo FCA, oppure dovrà pagare un prezzo altissimo. In termini di autorevolezza, di radicamento, di militanti e non ultimo di iscritti.



presenti solo ingegneri, tecnici ed impiegati altamente qualificati il SÌ non va oltre il 61%. Persino in una realtà storicamente difficile dal punto di vista sindacale come Castellammare il SÌ si ferma al 68%.

Di fatto l'unico cantiere in cui l'accordo passa con un

In un precedente articolo (vedi www.rivoluzione.red) avevamo chiesto al gruppo dirigente della Fiom se anziché dare per persa la battaglia non fosse valsa la pena di tentare di riprendere il conflitto. Oggi rinnoviamo lo stesso quesito con la certezza emersa dalle

La lotta dei lavoratori della Direct line alla fase finale

di Serenella RICCI e Paolo GRASSI

Direct line è una compagnia assicurativa con sedi in diversi paesi d'Europa, la terza per importanza in Italia. Lo scorso giugno ha dichiarato 200 esuberanti su 847 dipendenti.

Di fronte all'annuncio degli esuberanti e la disdetta del contratto aziendale, i lavoratori si erano mobilitati fin da giugno con due giorni di sciopero, le assemblee e una manifestazione per le strade di Cologno Monzese (Mi).

Si era deciso che non si sarebbe accettato nessun esuberante, se non volontario, e sono state votate oltre 40 ore di sciopero da farsi nel caso la trattativa fosse andata male. La realtà è che l'azienda per ben due mesi ha tenuto inchiodati ai tavoli le rappresentanze sindacali per sfiancare delegati e lavoratori. Si è rimasti a quei tavoli per senso di responsabilità, così ci hanno

spiegato i vertici sindacali, quando in realtà sono serviti solo all'azienda per arrivare ad agosto, mese in cui la Direct line ha rotto le trattative, sapendo che la ripresa della mobilitazione sarebbe stata meno efficace.

Così oggi ci troviamo allo stesso punto di partenza di giugno, ma con una grande differenza, che a causa della mancanza di chiarezza dei vertici sindacali, oggi l'unico punto di discussione tra i lavoratori è accettare o meno le buonuscite. I dirigenti sindacali inizialmente dissero che non avrebbero accettato nessun licenziamento e che il contratto aziendale andava tutelato, successivamente ci si è resi disponibili a concessioni sul contratto aziendale, nella speranza di salvare almeno una parte dei posti di lavoro, per poi accettare nei tavoli di discussione la proposta dei licenziamenti incentivati. Unica opzione tutt'ora rimasta sul tavolo e che l'azienda ha deciso di portare avanti unilateralmente.

È stato perso molto tempo prezioso, ma l'ultima parola non è ancora detta. Accettare quei quattro soldi che Direct line è disposta a dare non permetterà certo di affrontare un futuro incerto come quello che viviamo di crisi economica. Dobbiamo difendere il posto di lavoro: gli scioperi di agosto, per quanto fatti nel momento meno dannoso per l'azienda hanno dimostrato che i lavoratori sono determinati a lottare. Si tratta di ritrovare quell'unità che ha permesso di ottenere in questi anni uno dei contratti aziendali più avanzati del settore. Il 15 settembre scadrà il termine per accettare o meno l'incentivo di buonuscita. A oggi non sappiamo ancora quanti lavoratori hanno aderito, ma a prescindere dal numero, quello che dobbiamo fare è lasciar chiaro all'azienda che nessun altro se ne andrà, e che da subito siamo determinati a continuare a lottare contro altri licenziamenti.

STALIN, di Trotskij Rinascita di un classico del marxismo

di Claudio BELLOTTI

Nel 76esimo anniversario dell'assassinio di Lev Trotskij, presso la casa museo di Coyoacan (Messico) a lui dedicata, è stata presentata la nuova edizione dell'ultima opera incompiuta del grande rivoluzionario russo. La prima edizione completa della biografia *Stalin* ("Stalin. Vautazione dell'uomo e della sua influenza" è il titolo completo), restaurata e completata per quanto possibile con il materiale rimasto inedito, costituisce una vera e propria acquisizione del patrimonio teorico del marxismo rivoluzionario.

La data e il luogo della presentazione hanno costituito un necessario omaggio all'ultimo lavoro di Trotskij, interrotto dal suo assassinio per mano del sicario stalinista Ramon Mercader, il 20 agosto del 1940. Presente all'evento Esteban Volkov, ultimo nipote di Trotskij, curatore della Casa Museo e soprattutto per tutta la vita combattente infaticabile in difesa della figura di suo nonno.

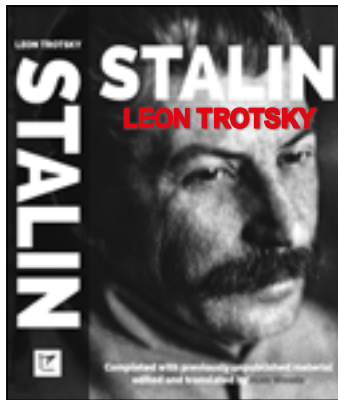
La stesura dello *Stalin* venne iniziata da Trotskij per fare fronte alle pressanti necessità economiche, su commissione dell'editore nordamericano Harper brothers. Trotskij vivente, ne vennero completati e

tradotti in inglese (il testo originale era stato dettato in russo) i primi sei capitoli mentre altri tre erano allo stato di semilavorato. È più che probabile che l'impegno di Trotskij in questo lavoro sia stata una concausa nella decisione di Stalin di farlo assassinare.

Morto Trotskij, l'editore incaricò il traduttore Charles Malamuth di completarne la redazione, per poi pubblicarla nel 1946 (le esigenze diplomatiche dell'alleanza Usa-Urss durante la guerra avevano consigliato di ritardarne l'uscita, inizialmente prevista per il 1941). Tuttavia Malamuth, lungi dal limitarsi a una semplice revisione delle bozze, operò pesantemente sia con aggiunte e interpolazioni non segnalate, sia con tagli al materiale esistente, tanto che il libro uscì tra le forti proteste della vedova Natalia Sedova e dei seguaci di Trotskij, che invano si adoperarono per impedire la pubblicazione di un testo chiaramente snaturato in più parti.

A partire da una prima visita

agli archivi di Trotskij conservati a Harvard, è iniziato un lavoro durato un decennio di raccolta di tutto il materiale riguardante lo *Stalin*, manoscritti, bozze, note, parti incomplete, tanto in inglese come in russo. Un lavoro certosino di confronto, traduzione e ricomposizione ha ripulito il testo originale delle interpolazioni arbitrarie, inserendovi il materiale inedito. Alan Woods, direttore del sito *In Defence of Marxism* e dirigente della Tendenza marxista internazionale, ha revisionato l'intero testo (traducendo le parti in russo) preparandone la stesura finale.



L'importanza di questa pubblicazione è enorme, non solo per il suo valore storico, ma anche per il contenuto teorico e politico. Lo stalinismo rappresentò una reazione sociale e politica che snaturò e sfigurò la rivoluzione russa fino a renderla irriconoscibile. Tuttavia sia gli stalinisti che la borghesia, per motivi opposti, hanno sempre tentato di dimostrare che esso era

invece la "logica conseguenza" della rivoluzione d'ottobre. Per la burocrazia sovietica, di cui Stalin fu l'incarnazione, questo significava rivendicare la legittimità di un potere che aveva usurpato; per la borghesia era invece l'utile spauracchio, la conferma che "ogni rivoluzione alla fine conduce alla dittatura".

Morto Stalin nel 1953, la stessa burocrazia tentò di giustificare la repressione, le purghe e la gigantesca fabbrica della menzogna messe in piedi dal regime staliniano, con la teoria puerile del "culto della personalità", che condannando il singolo assolveva l'intero sistema.

Lo *Stalin* di Trotskij, magistrale applicazione del metodo materialista, mette invece in relazione il ruolo del singolo l'insieme dei rapporti socio economici, e illustra l'ascesa di Stalin al potere assoluto in relazione alla violenta lotta di classe che si svolse in Urss e su scala mondiale negli anni '20 e '30.

Questo libro, di cui pubblicheremo nel 2017 l'edizione italiana, costituisce una lettura imprescindibile per chi voglia comprendere l'essenza del metodo marxista, per chi lotta affinché la bandiera della rivoluzione d'ottobre torni ad essere ciò che fu in origine: la speranza di emancipazione per tutti gli oppressi del mondo.

Il congresso della Tendenza Marxista Internazionale

Nell'ultima settimana del luglio scorso, a Bardonecchia (Torino) si è svolto il congresso mondiale della Tendenza marxista internazionale. Trecento compagni da trenta paesi hanno discusso per una settimana le prospettive per la lotta di classe a livello internazionale.

I marxisti intervengono in una situazione mondiale i cui avvenimenti si succedono a velocità della luce. Le certezze della borghesia mondiale vengono meno, una dopo l'altra e il voto sulla Brexit ne costituisce l'esempio più lampante. Il 23 giugno ha rappresentato uno spartiacque per il capitalismo, nulla sarà più come prima: l'economia mondiale si dirige verso una nuova e più pesante recessione. Il congresso della Tmi ha deciso di porre la lotta contro l'Unione europea capitalista e per gli Stati uniti socialisti d'Europa come l'asse centrale della propaganda delle sue sezioni europee. La battaglia contro l'Ue non può essere lasciata nelle mani delle forze reazionarie e xenofobe.

La crisi del capitalismo britannico



ha prodotto un attacco scellerato della borghesia e dei suoi media contro Corbyn, ma tale offensiva ha provocato una reazione, con la crescita di una mobilitazione di massa a sostegno del leader laburista, movimento in cui la sezione britannica della Tmi è pienamente inserita.

Il congresso ha affrontato anche tematiche di carattere teorico, come la posizione del marxismo sulla questione nazionale. I rivoluzionari sostengono il diritto all'autodeterminazione dei popoli oppressi, ma rifiutano la logica dei due stadi, secondo cui è possibile lo sviluppo di una reale indipendenza nazionale sotto il capitalismo, e legano invece la piena realizzazione di questa rivendicazione democratica alla rivo-

luzione socialista a livello internazionale.

Il congresso ha dedicato uno spazio importante al lancio di un'opera la cui realizzazione ha visto la Tmi impegnata per oltre 10 anni: l'edizione più completa mai realizzata di "Stalin", di Lev Trotskij di cui parliamo in questa pagina più diffusamente.

I lavori sono proseguiti con una discussione sull'attività delle diverse sezioni, con uno spazio dedicato al rilancio della sezione pakistana, il tutto in una tensione positiva volta alla costruzione dell'organizzazione per la rivoluzione socialista. Una magnifica colletta, destinata allo sviluppo della Tmi nei prossimi anni e il canto all'unisono dei trecento compagni dell'Internazionale e di Bandiera rossa hanno rappresentato il suggello di una fantastica settimana.

Nelle parole di Alan Woods, direttore di marxist.com: "Trotskisti! Siamo ancora qui!" E non solo non ce ne siamo andati, ma siamo determinati a crescere e rafforzarci sempre più!

Tutti i materiali saranno reperibili su:
www.rivoluzione.red

Comprendere il mondo per trasformarlo

di Davide LONGO

Se proviamo a guardarci intorno, quello che vediamo è un mondo terribile e apparentemente senza speranza di miglioramento: una crisi economica globale che perdura da otto anni e non accenna a terminare, guerre tremende con conseguenti migrazioni di persone che hanno perso ogni cosa, attentati sanguinosi perpetrati nel cuore dell'Europa. Molti di noi, soprattutto i giovanissimi, non hanno vissuto altro che la crisi economica, non ricordano altro che le difficoltà dei propri genitori ad arrivare alla fine del mese. Abbiamo tutti la chiara sensazione, in definitiva, che il mondo così com'è non funziona, che vada cambiato sin dalle fondamenta. Ma spesso non sappiamo come farlo.

Innanzitutto ci imbattiamo nella classe dominante, rappresentata nel nostro paese soprattutto dal Partito democratico, che cerca ogni giorno con meno successo di spiegare che la necessità oggi è quella dei sacrifici (fatti da tutti tranne che da loro stessi, naturalmente), che la disoccupazione è un danno collaterale sgradevole ma necessario, che bisogna "aspettare e stringere la cinghia" accettando le misure di austerità imposte dall'Europa per "uscire dalla crisi". I governi europei di destra, centro o sinistra sono divisi su tutto, tranne che sulla parola d'ordine "austerità senza fine", da far pagare ai lavoratori e ai giovani di tutto il continente. Il disgusto verso governo e padroni è generalizzato, ma esiste un'alternativa?

A destra, dalla Lega ai Fratelli d'Italia, non fanno altro che blaterare sugli immigrati che "rubano il lavoro agli italiani" e che "vivono in alberghi di lusso prendendo 35 euro al giorno". Polemiche inconsistenti che puntano a scatenare una guerra tra poveri dividendoli in base all'appartenenza etnica e religiosa, facendo il gioco dei padroni. Se non c'è lavoro



partecipa ai gruppi di studio marxisti

è perché il governo ha versato incentivi a pioggia alle imprese che se li sono intascati (vedi *Jobs act*) e quando sono finiti quelle stesse imprese hanno lasciato a casa i lavoratori. Oppure addirittura sfruttano il lavoro gratis degli studenti, con la famosa "alternanza scuola-lavoro", impiegati massicciamente in tutti i luoghi di villeggiatura quest'estate. Se la scuola italiana cade a pezzi, è perché il governo preferisce finanziare le scuole private (700 milioni solo nel 2016), ignorando la scuola pubblica. E quante case popolari si sarebbero potute costruire con i 2,2 miliardi di euro buttati nell'Expo? La destra su questi argomenti esprime un silenzio assordante.

Il Movimento cinque stelle vuole "mandare tutti a casa",

ma in realtà si propone solo di sostituire una classe politica – screditata – con un'altra, senza cambiare a livello sostanziale il sistema in cui viviamo. Onestà e trasparenza sono il motto dei grillini, ma se il sistema non funziona non è perché c'è troppa corruzione. 62 miliardari controllano metà delle ricchezze del mondo, mentre due miliardi di persone vivono con un dollaro

al giorno. Tutto questo è perfettamente legale nel capitalismo. Provare a riformare il sistema è un'illusione: in Grecia Tspiras ci ha provato, ma proprio l'anno scorso si è dovuto piegare ai diktat della Troika. Se la sinistra in Italia non esiste più, è perché ha provato a gestire il sistema invece che rovesciarlo.

È proprio questo che vogliamo fare: la rivoluzione, sovvertire il sistema, strappando il controllo dell'economia dalle mani di un pugno di miliardari e dei loro amici al governo. Una rivoluzione di questo genere però non si improvvisa. C'è bisogno di una teoria, di un programma e di un'organizzazione.

Ci serve recuperare tutta una serie di idee utili a spiegare la realtà: parlare della crisi come crisi di sovrapproduzione ma anche come crisi strutturale del sistema; della questione della centralità del conflitto di classe e dell'unità tra studenti e lavoratori contro i tentativi di dividerci; delle guerre come risultato dell'azione di potenze imperialiste. È allo sviluppo di queste idee che dobbiamo lavorare in questa fase, e per questo come Sinistra Classe Rivoluzione abbiamo deciso di lanciare in tutta Italia, sia tra gli studenti delle scuole superiori che nelle università, i Gruppi di Studio Marxisti: delle assemblee in cui i giovani possano confrontarsi su temi di attualità, possano approfondire la teoria marxista dell'economia e dello stato e formarsi per le lotte che saremo chiamati a portare avanti.

Studia, organizzati e lotta con noi! Costruisci un Gruppo di Studio Marxista nella tua città!

Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *falcemartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito www.rivoluzione.red
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"